

# **IL FOGLIO**

## **della PASTORALE SOCIALE e del LAVORO**

### **della Diocesi di MILANO**

**Marzo 2013 – n. 224**

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/sociale](http://www.chiesadimilano.it/sociale)  
POSTA ELETTRONICA: [sociale@diocesi.milano.it](mailto:sociale@diocesi.milano.it)

#### *In questo numero*

- 1. Gestire gli imprevisti e farli diventare opportunità**
- 2. Il Convegno della Giornata della Solidarietà 2013:**

#### **CHE RAZZA DI CRISI!**

##### **Italiani e migranti uniti nel lavoro**

- Introduzione don Giancarlo Quadri
- Intervento don Walter Magnoni
- Intervento Aldo Bonomi
- Le testimonianze
- La tavola rotonda

- 3. Rimesse dei migranti, la 22.a economia del mondo**
- 4. Proposta bibliografica: Dossier Caritas Migrantes**
- 5. Per il venerdì santo nei luoghi di lavoro**

Chiunque fosse interessato a ricevere via e-mail “Il Foglio”, comunichi all’indirizzo [sociale@diocesi.milano.it](mailto:sociale@diocesi.milano.it) la propria e-mail, sarà inserito nella *mailing list* del Servizio Pastorale Sociale e il Lavoro e lo riceverà dal prossimo numero.

A questo stesso indirizzo mail è possibile mandare contributi e suggerimenti di temi da affrontare.

# 1. Gestire gli imprevisti e farli diventare opportunità

Il 2013 si è aperto con due “fatti” non previsti: uno di carattere ecclesiale e l’altro di taglio politico.

La rinuncia di Benedetto XVI ci ha stupiti ed è giunta improvvisa simile a quegli acquazzoni estivi che non danno il tempo per ripararsi. Anche l’esito delle urne alle ultime amministrative ci ha sorpreso, ribaltando – ancora una volta – il quadro prospettato dai sondaggisti.

Come Pastorale Sociale e del Lavoro siamo stati chiamati in tante parrocchie e scuole superiori per ragionare insieme su come vivere da cristiani dentro la Polis.

L’iniziativa che abbiamo lanciato: «Quattro chiacchiere sul bene comune per un voto responsabile» ha suscitato grande interesse. In oltre 50 luoghi giovani e adulti si sono radunati attorno all’interrogativo chiave: cosa implica l’impegno politico per il cristiano?

Ho partecipato a diversi di questi incontri respirando timori e speranze che poi hanno trovato nell’esito del voto l’espressione del clima attuale. Molti giovani guardano al futuro con paura, in particolare percepiscono la precarietà del lavoro e la conseguente debolezza progettuale che tale situazione genera.

Nel contempo, l’attuale clima sociale spinge le nuove generazioni ad una maggiore voglia di eserci attivamente.

Ho incontrato giovani appassionati, per nulla rassegnati e seppur realisti sulle difficoltà del presente, desiderosi di rendere più bello questo Paese.

In una scuola, un ragazzo dell’ultimo anno delle superiori ha dichiarato il suo desiderio d’impegnarsi in politica per far sì che i suoi figli non debbano patire le incertezze che sta soffrendo lui e con lui i suoi amici; tutti hanno applaudito come ad esprimere un consenso unanime.

Da questa esperienza siamo usciti con una domanda: come aiutare le parrocchie in una formazione all’impegno socio-politico dei giovani, ma anche degli adulti? Come incanalare questa voglia di partecipazione?

L’esito delle elezioni non era stato previsto dai sondaggisti e forse nessuno credeva ad un risultato così elevato di consensi al Movimento cinque stelle. Cosa ci dice il voto degli italiani?

Sarebbe semplicistico pensare che sia stato solo un voto di protesta, così come non è corretto credere che sia solo antipolitica.

Chi ha votato è stato spinto da tante ragioni: qualcuno ha espresso la sua delusione verso un certo modo di fare politica ritenuto poco attento al bene delle persone, altri hanno manifestato il dissenso verso il cosiddetto “governo tecnico” che ha aumentato la pressione fiscale e lasciato nel limbo tanti “esodati”, altri ancora hanno visto in Grillo il nuovo capace di abbattere i costi della politica e togliere privilegi insostenibili, qualcuno è stato attirato dalla proposta di chi ha promesso il rimborso dell’Imu, altri dalla speranza di un centro-sinistra solido.

Di fatto né è venuta fuori un’Italia divisa in quattro parti quasi uguali: una leggera ma non decisiva maggioranza del centro-sinistra, un quarto ha scelto Grillo, un altro ha optato per il centro-destra e l’ultima fetta è formata da chi non è andato a votare. Il centro ha preso meno voti del previsto e ha tenuto solo Monti, grazie alla competenza che in tanti gli hanno comunque riconosciuto.

Adesso si tratta di capire come governare una Nazione che necessita di scelte urgenti.

Non è solo necessario ripensare la legge elettorale, ma anche risolvere il problema degli esodati, la fatica dei giovani a trovare lavoro, il peso fiscale che alcune aziende non riescono più ad affrontare, il nodo della sanità (dove non basta tagliare, ma serve garantire a tutti i servizi essenziali). Ma anche il ridursi dei fondi legati agli ammortizzatori sociali come la cassa integrazione in deroga non può essere demandato.

Tutto questo dentro un mondo globalizzato e in dialogo con il resto dell’Europa.

È chiesto a tutti gli eletti di mostrarsi responsabili verso la fiducia accordata per un governo che dovrà preparare il terreno a un futuro che ormai è già presente e chiede scelte lungimiranti e non populiste.

L’immobilismo è in ogni caso una scelta “sanguinosa” che genera debito e aumenta le sacche di povertà.

È l’ora della responsabilità, senza calcoli elettorali ma col solo fine di tenere, mentre le onde del mare sono ancora grosse e la barca Italia è spinta

qua e là. Una direzione, un porto: questo è il primo obiettivo.

L'altro fatto sorprendente, dicevamo, è legato a Benedetto XVI e alla scelta, annunciata l'11 febbraio scorso, di lasciare spazio a un nuovo Papa. In realtà ne aveva parlato in un suo libro qualche anno fa, dove scriveva: «Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli allora ha il diritto e in talune circostanze anche il dovere di dimettersi».

La sua decisione ha suscitato clamori e reazioni tra loro molto differenti. Qualcuno ha gridato al complotto e solo col passare dei giorni la stragrande maggioranza delle persone ha colto lo spessore morale della scelta.

Benedetto XVI ha agito in piena libertà di coscienza, mosso da una intensa vita spirituale. Ha sempre interpretato il suo ministero nella linea del servizio a Dio e alla Chiesa.

Quando ha percepito che le forze non erano più sufficienti per continuare a guidare la barca di Pietro, si è posto in un atteggiamento di preghiera per discernere quale fosse il bene maggiore per la Chiesa. Da qui la scelta di lasciare che altri potessero continuare l'importante ministero petrino.

Il suo gesto dice coraggio, forza morale e libertà interiore e apre nuove strade all'ecclesiologia. A mio parere vi è anche un altro fatto: Ratzinger è stato uomo vicino a Giovanni Paolo II in tutte le fasi della sua vita da Papa, compresa quella finale della malattia progressiva. Ha visto un Papa sempre più debole e incapace di decidere.

Questo lo ha segnato e spinto a non volere che si ripetesse una situazione analoga, dove altri potessero scegliere al posto del Pontefice.

Ora abbiamo assistito al Conclave e alla nomina del nuovo Papa: anche in questo caso è stato per me bello vedere come tutti i pronostici "umani" siano saltati.

Jorge Mario Bergoglio, gesuita argentino di 76 anni si è presentato con semplicità e ha colpito tutti per il suo stile spirituale e desideroso di ridurre le distanze tra Papa e fedeli.

Anche il gesto di inchinarsi davanti alla folla dei fedeli chiedendo loro di pregare per lui, si confi-

gura come un segnale di umiltà, di totale disponibilità davanti alla Chiesa e comunque come un atto non consueto per un pontefice appena eletto.

Nella stessa direzione va la scelta del nome – Francesco – che nessun altro papa aveva mai utilizzato e che fa ovviamente riferimento al santo di Assisi, al "poverello" che seppe parlare ai potenti. Ho ricevuto tanti messaggi, anche di amici non praticanti, che però hanno vissuto con simpatia e fiducia questa elezione. A noi tutti spetta il compito di pregare per Papa Francesco affinché guidi la Chiesa nella direzione che lo Spirito suggerirà. Di sicuro sentiamo che la forza del Vangelo si è sprigionata nel suo modo di presentarsi da quel balcone e siamo fiduciosi che anche questo Pontificato ci darà liete sorprese.

Ora si avvicina la Pasqua. L'evento liturgico più importante, quello che dà senso a tutti gli altri. Cosa augurarci per questa Pasqua 2013?

Guardiamo a Gesù e alla sua passione per cogliere ancora una volta la via dell'amore che diventa dedizione ai fratelli e dono di sé.

Per noi significa immaginare la società come luogo dove essere portatori di amore, il solo capace di affascinare di più della via del successo, della ricchezza, dei piaceri della vita.

La nostra vicinanza con chi è senza lavoro può diventare solidarietà fattiva, magari anche attraverso il Fondo Famiglia e Lavoro o il Fondo di Solidarietà.

Ciascuno troverà le forme più appropriate per lasciare che la carità di Cristo, che contempliamo dalla croce, diventi vita attraverso la testimonianza dei cristiani.

La Pasqua consegna al credente in Gesù un'eredità: essere uomini e donne portatori della gioia di chi si sente "peccatore perdonato". Per questo il crocifisso non è simbolo di morte, ma di vita che vince la morte.

Se sarà così, saremo lievito e sale, generatori di speranza e col viso segnato non solo dal dolore ma anche dell'anelito del Regno.

Don Walter Magnoni

# Giornata della Solidarietà 2013

## Il Convegno:

### Che razza di crisi! Italiani e migranti uniti nel lavoro

Una breve introduzione:

Quello di questi anni non è un momento più o meno lungo nel quale facciamo tutti fatica a trovare lavoro, soldi per le famiglie, un respiro più tranquillo per la nostra vita e altro ancora. No. Quella che stiamo vivendo in questi anni è la crisi di un sistema, di un modo di vivere che pensavamo non dovesse mai cambiare.

Ci sentiamo persi perché in fondo al tunnel non vediamo nessuna luce; perché ci rendiamo conto che nulla di quanto facevamo non sarà più come prima; perché tutto cambia attorno a noi.

E noi ... non sappiamo come fare.

In momenti così, molto spesso la tentazione è di cercare e trovare ad ogni costo un 'colpevole visibile, toccabile'; uno che abbia tutte le caratteristiche del 'colpevole', uno che viva accanto a noi e che insieme non faccia parte, in qualche modo, del nostro mondo.

Però deve essere lì, vicino, accanto a noi; deve fare il nostro stesso lavoro; deve percorrere le nostre stesse strade; deve trascorrere tanto tempo della sua vita dentro la nostra vita; deve fare il nostro stesso lavoro *perché gli vogliamo dare la colpa di tutto ciò che non va bene, che non funziona nella nostra vita.*

Ancora: lo cerchiamo tra coloro con i quali non abbiamo una 'vera' esperienza di vita in comune; qualcuno che sia in qualche modo 'estraneo' alla nostra esistenza così come l'abbiamo costruita giorno dopo giorno; qualcuno che non ha condiviso le nostre stesse esperienze di crescita giorno dopo giorno, gioco dopo gioco, fatica dopo fatica.

Insomma: qualcuno che non sia del nostro stesso popolo, della nostra stessa cultura e familiarità con le cose che nascono dal nostro lavoro e dalla nostra ricerca.

Ancora: così come se fosse uno che arriva all'improvviso, furtivamente, quasi a rubarci ciò che appartiene veramente a noi, alla nostra stessa esistenza. E via via così.

In questi momenti di crisi molto spesso noi sen-

tiamo d'aver bisogno di un capro espiatorio di tutto il male, di tutto il disagio che avvolge i nostri giorni diventati all'improvviso non solo tristi ma pericolosi.

**E NON CI ACCORGIAMO D' AVER COSÌ COSTRUITO IL RITRATTO DELLO STRANIERO, DELL'IMMIGRATO. ADDOSSO A QUESTO 'FINTO DIVERSO' RIVERSIAMO TUTTE LE COLPE E LE RESPONSABILITÀ DI UN MONDO CHE VA MALE E IN PRIMO LUOGO IL MONDO DEL LAVORO.**

Non riusciamo più a vedere in questa immagine l'uomo e la donna che noi siamo. Abbiamo trovato il 'nemico'; il responsabile della crisi; uno finalmente diverso da noi: lo STRANIERO.

*Proprio ora, in questi momenti occorre vincere la logica della esclusione del diverso! Occorre riscoprire da un lato le ragioni profonde della uguaglianza e della solidarietà.*

Questa è la parte del Convegno che spetta a don Walter perché queste ragioni profonde si scoprono solo in motivi di convivenza che superino le logiche di un sistema sbagliato, destinato comunque ad andare in crisi.

Si scoprono guardando all'uomo e alla donna che vivono accanto a noi con le ragioni profonde del vivere che vanno al di là delle differenze superficiali.

***D'altro lato occorre chiarire i meccanismi che ci rendono competitivi*** in tutto fino al punto di cercare un lavoro solo per noi, una casa solo per noi, una terra solo per noi.

E' questa la parte del prof. Bonomi che leggerà per noi la crisi attuale in questi termini.

Buon lavoro.

Don Giancarlo Quadri  
Responsabile Ufficio Pastorale Migranti

## “Tra stereotipi e cruda realtà: una riflessione dal respiro pastorale”

«Giovanni disse a Gesù: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché **non era dei nostri**”. Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi, è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa”» (Mc 9,38-41).

Ho scelto questo brano di Vangelo come icona biblica al mio intervento perché mostra in modo evidente come anche i discepoli di Gesù avevano dentro di loro lo schema noi/loro. Dice Giovanni: abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri. Sullo sfondo della mia riflessione ci sta questo modo di separare tra noi e gli altri, categoria di pensiero certamente insuperabile ma almeno da avere presente per non cadere negli stereotipi e nei luoghi comuni.

Il tema scelto per questo Convegno si presta infatti a letture frettolose e stereotipate. Oggi il mio intento è smontare quattro stereotipi più o meno diffusi che concernono il titolo del Convegno e provare a costruire qualche pista di sviluppo a livello pastorale. Lascerò all'intervento dell'amico Aldo Bonomi la lettura sociologica che spero si possa intersecare con la mia.

I quattro stereotipi:

1. Questi stranieri (extracomunitari) ci stanno venendo a rubare i posti di lavoro.
2. Ormai, alcuni lavori li fanno solo gli stranieri
3. La Caritas (o il Fondo Famiglia e Lavoro) aiuta solo gli stranieri.
4. Nel mondo del lavoro non ci sono differenze tra italiani e stranieri.

Una premessa necessaria: abbiamo un “noi” inclusivo?

Quando parliamo di lavoro (ma non solo!) scattano ancora facilmente i paragoni tra il “noi” (italiani) e il “loro” (gli stranieri, gli immigrati). Questo modo di separare tra noi/loro è molto più insito in ciascuno di quanto se ne renda conto. Forse non è neppure pensabile un superamento, perché ne andrebbe dell'identità personale. Il testo biblico letto all'inizio ha esattamente questo tratto: il “noi” dei discepoli di Ge-

sù e gli “altri” che invece non lo seguono. Quante tracce possiamo recuperare nel testo biblico: il noi del popolo d'Israele e il loro delle genti, degli altri popoli. San Paolo vive il noi degli ebrei e il loro dei romani e dei pagani.

*Vi è un luogo, mi sono chiesto, nel quale il “noi” si allarga così tanto da includere ogni persona?*

Ho pensato a quando recitiamo la preghiera del Padre Nostro, ho riflettuto anche sul significato della parola “cattolico”, la sua etimologia contiene il termine che richiama la totalità, il tutto intero (òlos). Pur avendo una divisione nel DNA e anche in noi stessi, resta questo riferimento al tutto, a un noi inclusivo di ogni persona.

Da qui la sfida: cogliere il lavoro, almeno in quanto cristiani, come il luogo che allenta le distanze fino a renderle impercettibili. A partire da questo luogo strategico che tocca la vita di tutti, si tratta di recuperare una tale logica anche dentro il vivere ecclesiale e civile.

Tornando agli stereotipi, che mi sono prefisso di smontare, per fare emergere la “cruda realtà”, non nascondo di essere stato parecchio aiutato nel mio lavoro da una ricerca compiuta dall'amico Maurizio Ambrosini con l'aiuto di Diego Coletto e Simona Guglielmi dal titolo:

*Perdita del lavoro, crisi economica, benessere economico e soggettivo: somiglianze e differenze fra lavoratori italiani e stranieri in Lombardia* (in fase di pubblicazione sulla rivista “Mondo migranti”).

La ricerca mostra con chiarezza le molte differenze tra italiani e stranieri nel mondo del lavoro e nell'affrontare la crisi.

Distinguendo in base alla situazione economica dichiarata, emergono quattro tipologie di famiglia: 1. in equilibrio; 2. a rischio; 3. in difficoltà; 4. in grave difficoltà.

Le prime (“in equilibrio”, pari al 17,3% del campione) hanno una solida situazione finanziaria: non solo non avrebbero alcuna difficoltà a gestire la spesa imprevista di 800 Euro, ma ritengono anche facile (molto o abbastanza) arrivare a fine mese. Le seconde (“a rischio”, pari al 16,4%) sono costituite da una parte che ritiene facile la gestione mensile del bilancio familiare, ma si troverebbe in difficoltà, o non riuscirebbe

del tutto, a far fronte ad una spesa imprevista; e da un'altra parte che, invece, sarebbe in grado di spendere 800 Euro, ma ritiene difficile arrivare alla fine mese.

Il terzo tipo ("in difficoltà", 24,6%) è formato da famiglie che riuscirebbero a fare fronte alla spesa imprevista seppur con qualche difficoltà, ma che ritengono difficile arrivare alla fine del mese.

Infine, l'ultimo tipo ("in grave difficoltà") - che raccoglie ben il 41,9% degli intervistati - comprende chi manifesta la propria difficoltà nel gestire il bilancio familiare mensile e si dichiara anche del tutto incapace di far fronte alla spesa imprevista indicata.

Utilizzando la dicotomia italiano/straniero, i lavoratori stranieri esprimono maggiori disagi: ben 7 intervistati su 10 appartengono ad una famiglia "in grave difficoltà economica", a fronte di 4 italiani su 10.

Si tratta di un dato in linea con quanto rilevato dalle statistiche ufficiali più recenti: in Italia, nel 2010, uno straniero su due ha dichiarato al fisco meno di 10 mila euro, il reddito medio dichiarato ammonta a 12.481 euro, 7.367 euro in meno di quello degli italiani (Istat, 2011a).

Questo è un primo dato interessante: le famiglie straniere vivono più disagi, sono in percentuale più alta di quelle italiane in grave difficoltà.

Inoltre, sempre l'indagine mostra che sono più facili all'indebitamento e al non riuscire a pagare le utenze. Questo malgrado tutti stiano provando a contrarre i consumi.

Le modifiche degli stili di consumo a seguito della recente crisi economica sono evidenti: la stragrande maggioranza degli intervistati (più di 7 su 10) afferma che nei due anni successivi all'inizio della crisi ha ridotto le spese per l'abbigliamento, i viaggi e il tempo libero.

Poco meno (da 5 a 6 su 10) afferma di aver contratto le spese per i generi alimentari, i trasporti e la casa. Una quota più ridotta (2 su 10), ma significativa visto il tipo di bisogno, **ha limitato le spese sanitarie**.

Le differenze in base al tipo di famiglia sono decisamente marcate, con ai due poli le famiglie "in grave difficoltà" e quelle "in equilibrio": nella prima categoria le rinunce riguardano la maggioranza delle famiglie e tutti gli ambiti di consumo; nella seconda categoria, si registrano trasformazioni finalizzate ad attuare stili di vita più parsimoniosi, ma tali cambiamenti riguardano una minoranza delle famiglie e, per lo più, attengono ai bisogni non primari.

(vedi tabella).

Tabella. Rispetto a due anni fa lei/ la sua famiglia ha modificato le sue abitudini di consumo per ridurre la spesa destinata a: (% risposte affermative per tipo di famiglia; risposte multiple).

	In equilibrio	A rischio	In difficoltà	In grave difficoltà	Campione
Abbigliamento	41,3	74,3	83,6	91,5	78,9
Viaggi e vacanze	45,8	69,3	81,1	86,0	75,8
Tempo libero (cinema, palestre, ristoranti, ecc.)	31,6	61,1	82,7	84,4	72,1
Generi alimentari	25,6	50,9	65,5	84,3	65,1
Trasporti (automobile, mezzi pubblici, moto, ecc.)	16,7	34,9	53,6	66,7	50,7
Casa	19,4	39,6	55,9	69,9	53,7
Visite mediche	5,2	7,1	21,8	38,1	24,1
<i>Base</i>	<i>(134)</i>	<i>(127)</i>	<i>(220)</i>	<i>(370)</i>	<i>(852)</i>

I lavoratori stranieri hanno ridotto molto più degli autoctoni le spese per i bisogni primari: generi alimentari (82,1% vs. 63,3% tra gli italiani); visite mediche (37% vs. 22,6%); casa (61,5% vs. 52,9%); trasporti (60,3% vs. 49,6%). Il livello di contrazione dei consumi per abbigliamento, viaggi, vacanze e tempo libero è invece molto simile tra le due categorie. Un altro

aspetto dove troviamo differenze tra italiani e stranieri concerne **il tema della famiglia**. Lo scorso anno, in preparazione dell'IMF abbiamo ripetuto tutti quanto la famiglia sia una risorsa per la società e quindi diventi sostegno nel tempo di crisi. Ma la ricerca fa emergere un dato interessante: la famiglia di origine è un sostegno importantissimo per gli italiani (negli ultimi 6

mesi, il 52,1% ha ricevuto dai genitori cibo, abiti, piccole somme di denaro o altri beni utili), mentre lo è di meno per gli stranieri che, in molti casi, sostengono con le rimesse la famiglia di origine (solo il 19,7% ha ricevuto questo tipo di aiuto); gli autoctoni - che spesso possono contare su una rete familiare più estesa rispetto ai lavoratori migranti - dichiarano con maggior frequenza di aver ricevuto piccoli aiuti da figli, fratelli o altri parenti.

Le informazioni raccolte con le interviste in profondità hanno fornito un'immagine ambivalente della famiglia: da un lato, essa è rappresentata come un'importante risorsa per provvedere alla sussistenza quotidiana delle persone in difficoltà a causa della crisi; dall'altro lato, in certe circostanze, la famiglia sembra divenire un vincolo e un elemento che aumenta le difficoltà cui le persone disoccupate devono fare fronte. Si tratta per lo più di casi in cui la lavoratrice o il lavoratore disoccupato è costretto a fornire assistenza diretta ai genitori anziani, non potendo più provvedere al pagamento di servizi di assistenza. In tal modo, per queste persone, si riducono la mobilità e il tempo a disposizione per cercare un nuovo impiego. In altri casi non si è trattato di ostacoli materiali, bensì di difficoltà emotive, generate da tensioni nel rapporto genitori-figli. Come si può vedere molti stereotipi sono già saltati, in particolare quello che non vi sono differenze tra italiani e stranieri in materia di lavoro.

Lo stereotipo che la Caritas e il FFL aiutano solo gli stranieri è smentito dai dati (Bonomi ha fatto un'indagine accurata su questo tema).

Troviamo ormai italiani e stranieri in tutti i tipi di lavoro.

Lo stereotipo che ci rubano i posti di lavoro è smentito dall'ultimo rapporto sull'immigrazione di Caritas e Migrantes che ci parla di 400.000 imprenditori stranieri.

Per la precisione 400.145.

Il dato è dell'Unioncamere e definisce come imprenditori stranieri l'insieme dei cittadini nati all'estero e che ricoprono cariche imprenditoriali (titolari e soci d'impresa).

Certo il dato è controverso, vi sono anche infiltrazioni mafiose, però è un dato di fatto incontrovertibile che gli stranieri danno lavoro anche agli italiani.

Quello che la crisi ha messo in luce è la vulnerabilità di tutti e il FFL ha mostrato che italiani e stranieri, operai, impiegati, dirigenti e imprenditori si possono ritrovare tutti in seria difficoltà.

Ma su questo punto lascio spazio all'intervento di Bonomi che andrà in profondità. Io qui mi limito ad alcune considerazioni di carattere pastorale.

### **Considerazioni di ordine pastorale:**

1. O dalla crisi si esce insieme, oppure non se ne esce e ciascuno è chiamato a fare la sua parte. Non mi stancherò mai di ricordare che il tutto si gioca su tre livelli: personale, comunitario e istituzionale. Non dimentichiamo questi approcci s'intrecciano e chiedono un'azione sinergica, in particolare nel creare un circolo virtuoso tra comunità ecclesiale, comunità civile e istituzioni.

2. Guardare il lavoro in modo unitario, senza il noi/loro è via per una pastorale che si muove nella medesima direzione. La strada da fare è ancora tanta. La storia ancora recente delle unità pastorali prima e comunità pastorale poi, mai come ora ci sta facendo capire tutto il valore dell'espressione "campanilismo". Il campanilismo è precisamente un modo per differenziare il noi del territorio che sta sotto quel campanile, dal loro che è rappresentato da vicini di altre parrocchie. Sono nato in una città che in fatto di campanilismo non ha eguali.

3. Il legame sociale è una risorsa ancora non del tutto espressa. Il passare dal vedere gli altri come individui al coglierli come persone è percorso ancora spinoso, così come i legami anche dentro la chiesa (oltre che nel mondo del lavoro) sono ancora troppo strumentali. Cosa dobbiamo fare per riconoscere nell'altro il volto di un fratello?

La lezione della *Caritas in veritate*, che pone al centro del suo discorso la fraternità e la gratuità, sulla scia del messaggio evangelico, chiede a tutti noi un ripensamento delle nostre relazioni.

Abbiamo tanti passi da fare ancora su tutti i fronti: siamo lontani nel percorso delle unità pastorali, in quello delle logiche noi/altri. Ma siamo lontani dal costruire solidarietà tra i lavoratori (si pensi al San Raffaele).

Infine, anche la vita politica naviga in acque basse. Quali passi fare?

### **Quali passi fare? (conclusioni aperte)**

Mi sento rilanciare i Gruppi di animazione sociale quali fucine dell'arte del lavorare insieme, senza antagonismi, gelosie, appartenenze. Il sociale è tema trasversale e chiede il lavoro di tutti. I Granis possono essere luoghi dove potersi anche raccontare per condividere quelle ricchezze già esistenti e pensare un futuro più solidale.

Allo stesso tempo credo che il FFL in questa seconda fase necessiti dell'aiuto di tutti. È una fase più complessa. Servono risorse, anche di privati, insieme a idee (nuove forme d'impresa). Questo è un modo concreto per generare la solidarietà. Pensando ai migranti presenti nel nostro Paese e alla pastorale, mi chiedo cosa significa il "noi" includente tutti nella pastorale odierna? È vero che il migrante pur imparando il nostro idioma, resta nella preghiera fedele alle lingua madre.

Ma penso allo stile della preghiera di Taizè fatta in più lingue o altre forme. Quali passi fare per una pastorale dove le etnie si mescolino? Qui anche le parrocchie sono chiamate a camminare di più verso i migranti.

Infine, mentre pensavo al tema di questo convegno mi sono distratto ricordando l'espressione felice di don Tonino Bello: lui parlava di *convivialità delle differenze*.

Propongo, per chi vuole, la nascita di un laboratorio interdisciplinare intitolato "convivialità delle differenze" che provi a suggerire percorsi concreti di sostegno al legame sociale e che abbia ricadute sia sulla pastorale che sul modo di vivere il lavoro. Tutto questo per poter dire il Padre Nostro senza retorica.

Concludo con una **preghiera**:

*Padre Nostro,  
quanta fatica facciamo a dirti "nostro" senza  
pensare solo al nostro gruppetto,  
senza cadere in logiche esclusive.*

*Padre Nostro,  
aiutaci a riconoscerci fratelli,  
uomini e donne in cammino verso un'unica me-  
ta.*

*Padre Nostro,  
insegnaci l'arte del lavorare insieme,  
nella stima e nell'ascolto reciproco.*

*Padre Nostro,  
vinci l'egoismo che c'è in noi  
e che ci porta a pensare che possiamo essere  
felici da soli.*

*Padre Nostro,  
facci camminare, pur dentro gli inevitabili con-  
flitti,  
nel solco della convivialità delle differenze e  
nella gioia del poterci dire fratelli.*

Don Walter Magnoni

## Legami sociali a più colori e mondo del lavoro: una lettura sociologica

### INTERVENTO di ALDO BONOMI

*(la sintesi è stata costruita sulla base di appunti, e non è stata rivista dall'autore)*

Il titolo proposto è sicuramente provocatorio e un po' birichino: ha però il merito, come ha richiamato don Walter nella sua relazione, di invitare a pensare una pastorale del "noi". I gruppi di animazione sociale rappresentano, in questo senso, non solo una risorsa, ma un bisogno: il tema "immaginazione" come possibile fonte del cambiamento è stato purtroppo abbandonato a livello istituzionale. Ancora un appunto sul titolo del convegno che rappresenta la guida del mio intervento: *razza, crisi, comunità*, sono termini che nel contesto attuale rimandano al noi, alla miseria del noi che dobbiamo interrogare.

La **crisi** non è un processo, è una metamorfosi profonda in cui cambia tutto, la politica, la rappresentanza, i lavori, la produzione: nulla sarà

più come prima, mutano i lavori e chi cerca lavoro nel mondo globale, che non è più quello che abbiamo conosciuto nel '900. Stanno tornando di attualità tutti i lavori che pensavamo inattuali, assistiamo al riapparire dei lavori servili, alcuni etnicamente assegnati, come nel caso dei lavori agricoli a basso prezzo e a condizioni quasi di schiavitù negli aranceti; a quelli che si sono diffusi nel tessuto delle nostre piccole imprese, magari camuffati da lavoro autonomo come nelle subforniture vincolate al committente, che ti tratta come fosse un feudatario; al lavoro a committenza che caratterizza molte imprese di pulizia; riappaiono le corporazioni di mestiere. Noi ci occupiamo solo del lavoro normato e salariato, che diminuisce, non di quello che si



forma negli spazi nebulosi dell'incontro tra economia informale e economia illegale, e che ha la propria dimora soprattutto al di fuori delle mura dell'impresa.

Un'altra metamorfosi: la crisi delle imprese e del modello produttivo lombardo ha la propria ragione nel distacco dalla comunità che non ne rappresenta più il fondamento. E' una crisi che provoca una rottura della comunità (il comune, il sindaco, la famiglia, il parroco, la banca locale ecc.), e di fronte a questa rottura il migrante diventa il capro espiatorio, si accentua la distinzione tra il noi e il loro, producendo spaesamento e rancore. Dobbiamo lavorare dentro questa dissolvenza comunitaria, occorre "mettersi in mezzo", proponendo mediazione e sintesi.

Dobbiamo essere consapevoli che ci stiamo incamminando verso un nuovo modello di consumo e sobrietà, e che dalla crisi non si esce tornando indietro.

Il **razzismo** ha assunto un'anima, se così si può dire, *differenzialista*: "non sono razzista, ma dal punto di vista culturale non andremo mai d'accordo".

Non basta più ragionare secondo lo schema dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei. Per conoscere, leggere la realtà occorre una lettura più ampia, occorre chiedere, oltre al lavoro: di che genere sei (maschio o femmina)? di che etnia sei, da quale paese vieni? Una delle problematiche vere emerse dall'osservazione delle dinamiche di coinvolgimento del Fondo Diocesano Famiglia-Lavoro è la proletarizzazione dei ceti medi, il fenomeno di coloro che si vergognano dello stato di povertà in cui sono caduti, tanto da presentarsi a fatica agli sportelli Caritas.

Quindi lavoro, genere, etnia ma anche famiglia. Occorre tenere insieme questi elementi.

Chi si mette in mezzo deve avere il linguaggio plurale perché i termini non sono più al singolare, univoci: il linguaggio è quello dei lavori, dei generi, delle etnie, delle famiglie.

Lo spirito positivo con cui si è costruita la **comunità**, il paese, era uno spirito solidale: se una persona lavorava era tutelata, se le persone lavoravano avevano l'assistenza sanitaria, comprese le loro famiglie. Questo percorso ha lasciato il posto al delirio di invasione, la politica non è più avanzata (cittadinanza, conciliazione, diritto di voto sono alcuni esempi di problemi non affrontati). Si è arrivati all'indifferenza.

Ma i grandi cambiamenti sono inevitabili, l'immigrazione è una realtà. Come se ne esce?

Ce lo stiamo tutti chiedendo: ed è chiaro, come già detto, che non se ne esce tornando indietro.

E' un percorso molteplice, che non ha un prima e un poi, si deve lavorare nell'insieme.

- C'è molto rancore, per cui occorre lavorare sul "noi", sui "parrocchiani impauriti".
- Dobbiamo aumentare la funzione della "comunità di cura", che non è semplicemente l'esercito dei buoni, degli addetti ai lavori: comunità di cura sono la scuola e gli insegnanti, il sindacato, il Welfare pubblico, ....
- Serve operosità, stare dentro i processi reali dell'economia, delle diverse forme del lavoro ("i lavori"), nell'abitare, nei luoghi di incontro.
- Dobbiamo ridisegnare la città e la cittadinanza, ma come costruzioni che vengono realizzate dal basso.

*"L'identità non sta nel soggetto, ma nella relazione"* dice Levinas: il sincretismo è il nostro destino, l'incontro avviene attraverso "identità deboli, in transizione", non forti e "impermeabili".

## Tentativi di "ripartenza" in questo tempo

### Cooperativa Lares 2012: "Ripartire è possibile"

*Di fronte al deserto, che ha colpito molte fabbriche storiche di Paderno, Leonardo Beltrame con altri lavoratori sono passati dalla protesta alla proposta. Nel settembre 2012, nei locali messi a disposizione da monsignor Giacomo Tagliabue, è nata la Cooperativa Lares 2012. Ne fanno parte 9 lavoratori licenziati, ricchi di professionalità e con la voglia di fare impresa. Gli abbiamo rivolto alcune domande.*

**D. La vostra storia di lavoratori licenziati che si riuniscono in cooperativa dice che la solidarietà, che si celebra in questo convegno, è anche la risposta contro la crisi del lavoro?**

*«La domanda calza a meraviglia proprio con la nostra storia. Noi siamo partiti tre anni fa attraverso la solidarietà che si è sviluppata, ramificata, nel territorio formando una vera rete ( associazioni, parrocchie, scuole e volontari) che ancora oggi sta dando delle risposte positive e utili»*

**D. Perché utili?** *«Il loro aiuto ci ha spronato e incoraggiato. Questo mettersi in rete, rimettersi in discussione, ci è servito nella ricerca di un nuovo lavoro con una modalità nuova e diversa. Non ci siamo arresi e rimboccandoci le maniche abbiamo fatto impresa. Noi viviamo nel territorio e ci piacerebbe che le prime risposte venissero proprio dal territorio di Paderno. Per questo vogliamo svilupparci nel territorio come segno di prosperità, di lavoro e di solidarietà»*

**D. Uno dei cammini previsti nella nuova fase del Fondo è proprio questo fare impresa. Siete interessati?**

*«La porta della Diocesi verso il mondo dei lavoratori è sempre stata aperta a tutti i lavoratori, basti pensare all'attività della Pastorale sociale del Lavoro che ancora oggi ci sostiene e ci incoraggia con fiducia. Come cooperativa non solo stiamo seguendo questa seconda fase del Fondo, ma abbiamo registrato la domanda per poter usufruire l'aiuto di accompagnamento e formazione per le imprese anche tramite un possibile intervento di microcredito»*

**D. C'è un progetto di lavoro che volete far conoscere?** *«Assolutamente sì! Ringrazio l'ideatore, che vuole rimanere anonimo, di questo progetto realizzato anche attraverso la solidarietà. Un progetto esterno che è stato passato alla cooperativa per la realizzazione concreta. Siamo già arrivati al primo prototipo che, tramite i fondi del Fondo Famiglia Lavoro, ci permetterebbe di iniziare una piccola attività, di assumere nuovo personale e dare lavoro alla Cooperativa Lares 2012»*

**D. In occasione della Giornata della solidarietà quale messaggio volete lanciare alle parrocchie, ai lavoratori, ai licenziati?** *«Il messaggio alle parrocchie è quello dell'ascolto! Bisogna saper ascoltare i lavoratori in difficoltà, essere pronte ad ascoltare le tante sofferenze che emergono nel mondo del lavoro.*

*Ai licenziati e disoccupati dico di non cadere nella trappola dello sconforto, molte volte porta alla disperazione non alla soluzione dei problemi.*

*Non bisogna perdere la speranza, la dignità per se e per la propria famiglia. Bisogna aprire il cuore quale primo gesto di solidarietà. Dico che questa seconda fase del Fondo è arrivata al momento giusto, credo profetico, e si sposa perfettamente con la Giornata della Solidarietà.*

*Una piccola, ma importante, risposta contro la disperazione.*

*Sto imparando tante cose. Noi tutti lavoratori della cooperativa stiamo ri-scoprendo il cuore della solidarietà»*

Silvio Mengotto

Sono Carmen, sposata con 3 figli: 2 maschi e 1 femmina; nata in Perù, arrivata in Italia 20 anni fa, cercando di aiutare mio marito nel suo desiderio di riunire la famiglia ed offrire ai nostri figli un futuro migliore.

Sono pedagoga, laureata in Scienze dell' Educazione, nella specialità Problemi d'apprendimento. Lavoravo in Perù come insegnante e preside di una scuola speciale. All'inizio cercare il lavoro sembrava cosa facile perché delle voci mi avevano detto che in Italia era possibile lavorare con delle persone diversamente abili, e mi sono presentata a molti posti, centri e cooperative per fare domanda non avendo esito positivo.

Poi ho sentito dire: gli stranieri fanno il lavoro che gli italiani non vogliono fare più, e la mia ricerca ha cambiato verso.

Da allora ho imparato a lavorare nelle famiglie; non è stato facile, perché ogni famiglia ha delle abitudini particolari, le esigenze sono diverse. Tante volte non avendo un unico posto di lavoro mi dovevo spostare da una parte della città all'altra, alla fine della giornata ero molto stanca, non avendo tante volte neanche voglia di mangiare per la stanchezza.

Lavorando nella cura dei bambini come baby sitter mi sono sentita a mio agio, molto più sollevata, ma ho scoperto che il mio ruolo in ogni posto aveva un'importanza.

E' vero, anche se sempre con fatica, soprattutto nel capire i datori di lavoro, il loro stato d'animo, il bisogno che gli ha fatto cercare

qualcuno che si prendesse cura della sua casa, dei suoi figli dei suoi genitori.

Un'altra preoccupazione la regolarità: avere un permesso di soggiorno, essere assunta, con uno stipendio dignitoso, il pagamento delle tasse e la dichiarazione dei redditi.

Tutto quanto per riuscire a realizzare un obiettivo importante: che la mia famiglia possa migliorare le condizioni di vita, questa è la forza che mi ha permesso inserirmi nel mondo lavorativo dove ho dovuto imparare ogni giorno a relazionarmi con delle persone diverse: a livello culturale, religioso, sociale, e ancora cercare una formazione permanente per qualificare e aggiornare le mie potenzialità.

Siamo in tempo di crisi e questo è per tutti. Attualmente lavoro in COMIN Coop. Sociale di

solidarietà, in uno spazio dedicato alle famiglie neo-ricongiunte.

Molti servizi si chiudono per la mancanza di soldi, sento in questi giorni colleghi che devono restare a casa; si lavora un minimo delle ore necessarie.

Anche nella nostra comunità di migranti si sente: mi hanno lasciata a casa, non c'è lavoro.

Ma soltanto posso dire:

“HAY HERMANOS TANTO QUE HACER !...”

“C'E' FRATELLI TANTO DA FARE!...”

Perché il lavoro è un dono che bisogna curare.

Carmen Rosario Sanchez in Juarez

## La tavola rotonda

*Alla tavola rotonda hanno partecipato GIOVANNA MAVELLIA, Segretaria Generale di Confcommercio Lombardia; MAURIZIO BOVE, Operatore della Cisl di Milano; MAURO GATTINONI, Direttore API Lecco; MARTINA MARZORATI, che opera nelle ACLI di Milano.*

*Riportiamo una breve sintesi dei loro interventi.*

### **GIOVANNA MAVELLIA**

Creare impresa in tempo di crisi non è sempre un atto volontario. Soprattutto nei settori del Commercio e del Turismo, diventare imprenditore può essere frutto di una riconversione lavorativa, per esempio per chi esce dal lavoro dipendente, per chi decide di tornare dopo una pausa lavorativa per i figli.

E' possibile contemperare creatività, entusiasmo – e a volte un po' di improvvisazione – con il supporto fornito dalle associazioni di rappresentanza e con tanta formazione.

La difficoltà nella creazione di imprese ha oggi soprattutto due origini, la prima riconducibile all'aspetto strettamente economico della crisi, e cioè la scarsa disponibilità di risorse: la maggioranza delle attività, intese in senso ampio, è rappresentata da microimprese (circa il 94%), e la restrizione o le difficoltà nel mettere a disposizione credito da parte del sistema finanziario è un ostacolo non solo al loro sviluppo ma anche alla loro esistenza.

La seconda difficoltà è la mancanza di fiducia: è un aspetto più ampio del contesto puramente

economico, coinvolge l'intera società e disincentiva la voglia di fare, produrre, investire: l'attenzione si limita alle necessità del presente.

Il governo di questa situazione non può essere lasciato solo al libero mercato: il dubbio che il mercato sia in grado di autoregolamentarsi da solo, e quindi di portarci fuori da questa situazione di crisi, appare sempre più evidente. Ognuno, per il ruolo che gli compete, deve fare la sua parte.

La necessità di regole, di un intervento sui meccanismi del mercato, richiama un'altra necessità: una volta definito il progetto, è indispensabile assicurarne il controllo. A chi compete questa funzione?

La piccola impresa è una risorsa, soprattutto nel contesto economico italiano, ma sempre più globalizzato, che sulla piccola e media impresa ha costruito il suo successo. E' vitale che la piccola impresa trovi un supporto per quanto riguarda i “servizi alle imprese”, i cui costi sarebbero insostenibili se dovesse gestirli in proprio. E' un sistema da ripensare e sviluppare.

## MAURIZIO BOVE

La crisi economica ha modificato lo scenario dei flussi migratori, con una battuta di arresto nella crescita della loro presenza: il numero degli "irregolari" è calato drasticamente, è in aumento il numero di coloro che lasciano l'Italia per ritornare al Paese di origine o per cercare migliori occasioni in altre zone della Comunità Europea, ma gli ingressi regolari, soprattutto in seguito a ricongiungimento familiare, mantengono un incremento costante e non vi sono previsioni di flessione.

Non una reale "stagnazione", quindi, ma un radicamento strutturale della presenza dei migranti nel nostro Paese.

E' necessaria una radicale riforma della legislazione italiana, archiviando la logica dei flussi, funzionali unicamente a periodiche sanatorie, basate quasi esclusivamente su rapporti di lavoro fittizi; vanno individuate nuove modalità di gestione degli ingressi per motivi di lavoro, soprattutto per mansioni come l'assistenza domiciliare che non possono essere gestite attraverso l'assunzione a distanza; va agevolato il ricongiungimento dei familiari, quale motore fondamentale verso l'integrazione.

Nel **mercato del lavoro** permane la polarizzazione "mansioni dequalificate riservate agli immigrati / posti di lavoro appetibili per gli italiani", favorendo l'occupazione su base etnica: servizi alle imprese, in particolare nel settore delle pulizie; costruzioni, alberghi e ristoranti, trasporti, attività svolte presso le famiglie. Il divario tra migranti e italiani è ancora più evidente in base alla tipologia di contratto applicata: contratti temporanei per i migranti più alti della media; livelli di inquadramento senza alcuna progressione di carriera. Inoltre, nello scenario persistente di crisi economica, il tasso di disoccupazione dei migranti continua a crescere. E' giunto il momento di invertire queste tendenze, agendo su due fronti.

Per quanto riguarda la domanda, è necessario ristrutturare il nostro apparato produttivo, riqualificando in particolare i settori dei servizi alle imprese e alla persona; puntando a una "sana concorrenza" tra lavoratori italiani e lavoratori migranti; superando la concezione che vede l'immigrazione come legittima soltanto quando riveste un ruolo di complementarietà, quando sostituisce gli italiani in quei lavori che "i nostri giovani non vogliono più fare".

Si deve però agire anche sul secondo versante, migliorando l'offerta attraverso un investimento

sulla formazione e sulle politiche attive del lavoro, e la valorizzazione dei titoli di studio e delle competenze possedute dai migranti, limitando il fenomeno della sovra-qualificazione e valorizzando il capitale di saperi informali di cui sono portatori; conducendo una lotta a tutto campo al lavoro nero.

Sono obiettivi fondamentali, soprattutto se declinati in relazione ai **giovani**. I dati confermano un aumento progressivo dei minori presenti nel nostro Paese, in particolare coloro che sono nati in Italia sono circa il 60% sul totale dei minori figli di migranti. In Lombardia mediamente uno studente su sette non è italiano.

E' necessario investire con convinzione sulla scuola, se si vogliono scongiurare seri problemi per la futura tenuta della coesione sociale.

E' indispensabile cambiare la "cultura del lavoro" dominante, sensibilizzando tutti, ma soprattutto i migranti sull'opportunità di un impiego regolare e di un versamento contributivo, percepito come necessario non solo per il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno, ma soprattutto per non rischiare di compromettere irrimediabilmente il proprio futuro pensionistico.

E in questo, non si può prescindere da una revisione degli accordi, per una effettiva restituzione dei contributi maturati in caso di un ritorno definitivo in patria a conclusione del percorso migratorio.



## MAURO GATTINONI

Il protrarsi della crisi economica ha imposto a tutte le aziende, ed in particolar modo a quelle di minore dimensione, la necessità di un cambiamento "culturale" prima ancora che economico.

Questo rende urgente affrontare il tema di un "nuovo sapere" (tecnico, commerciale, economico, operativo) che si deve accompagnare ad un nuovo livello di qualificazione, e per molti versi, di riqualificazione dei lavoratori, soprattutto da parte di coloro che sono stati estromessi dal ciclo produttivo perché addetti ad operazioni meno qualificate.

I cambiamenti normativi in materia di mercato del lavoro e previdenza, per quanto necessari e opportuni, non rappresentano assolutamente la garanzia della capacità di creazione di nuovi

posti di lavoro: questi arriveranno se alle aziende sarà permesso di crescere ed investire a condizioni almeno comparabili a quelle dei concorrenti europei.

Di conseguenza, è realistico nei prossimi mesi aspettarsi una lieve ripresa degli indicatori economici senza miglioramento della situazione occupazionale.

Queste tensioni economiche si scaricano ora sul sistema sociale, producendo sacche di difficoltà e di indigenza cui il tradizionale welfare pubblico rischia di non riuscire più a far fronte.

A tal fine, anche in vista dei prossimi rinnovi contrattuali, occorrerebbe avviare un dialogo tra le parti sociali (imprese e sindacati) per affinché si includano nei temi della trattativa non solo i consueti aspetti inerenti le aree normative ed economiche, ma anche ambiti di forme integrative al welfare e di solidarietà evoluta.



### **MARTINA MARZORATI**

Il tema proposto ci ha consentito di formulare alcune riflessioni che derivano anche dall'esperienza dell'operare quotidiano nelle Acli.

Una prima riflessione riguarda la politica italiana ed europea in materia di immigrazione. A seguito della crisi la maggioranza dei paesi europei ha deciso di limitare l'ingresso di lavoratori stranieri, anche per rispondere ai timori dell'opinione pubblica.

Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni però molte delle misure adottate, riducendo l'offerta di manodopera anche nei settori in cui ve ne sarebbe bisogno, favoriscono di fatto il prolungarsi della crisi.

La scelta di vincolare le politiche immigratorie al ciclo economico, oltre ad essere discutibile dal punto di vista etico e giuridico, impedisce la valorizzazione del capitale umano dei migranti e penalizza lo sviluppo dell'intera società.

E' invece necessario garantire l'accesso degli stranieri al sistema di sicurezza sociale, favorendo programmi di riqualificazione, formazione e accesso al credito, soprattutto nei periodi di crisi.

Solo in questo modo è possibile apprezzare il contributo che gli stranieri possono fornire per il superamento della crisi stessa.

Per continuare, il mercato del lavoro italiano appare fortemente segmentato (tanto che si parla di etnicizzazione di alcune professioni) e caratterizzato da una scarsa mobilità sociale. L'etnicizzazione non dipende dal grado di 'pre-disposizione' a svolgere alcune mansioni, ma piuttosto da alcuni comportamenti disfunzionali presenti nel nostro sistema.

Come evidenziato anche dai dati Excelsior-Unioncamere, il massiccio impiego degli stranieri nelle professioni scarsamente qualificate non risponde sempre all'esigenza di ricoprire posizioni con difficoltà di reperimento.

Due sono i fenomeni che quotidianamente osserviamo: il sotto-inquadramento, che colpisce soprattutto i giovani lavoratori (immigrati e italiani) ormai caratteristico dell'attuale organizzazione del lavoro; la presenza di un significativo differenziale salariale (tra italiani e stranieri, ma anche tra uomini e donne) che testimonia i limiti dell'attuale sistema di accesso al mercato del lavoro e delle progressioni di carriera.

E' poi importante sottolineare gli impedimenti – spesso di natura burocratica – che ostacolano la valorizzazione del capitale umano dei lavoratori stranieri, e che si rivelano un costo per l'intero sistema produttivo.

Alcuni esempi: disparità di trattamento (vedi la partecipazione degli infermieri stranieri ai concorsi pubblici), accesso limitato al mercato del lavoro per alcune categorie, anche qualificate (gli studenti per esempio), scarsa mobilità (non c'è la portabilità dei benefici pensionistici e delle prestazioni sociali).

Infine è utile ridimensionare l'idea diffusa della competizione tra lavoratori italiani e stranieri. Come già dimostrato da vari studi, la componente italiana e quella straniera sono per lo più complementari, ovvero l'aumento della presenza di manodopera immigrata può favorire lo sviluppo di alcuni settori produttivi e quindi originare anche un incremento della richiesta di lavoratori nativi da impiegare nello stesso comparto.



### 3. Rimesse dei migranti, la 22.a economia del mondo

Secondo le statistiche della Banca Mondiale, le rimesse dei migranti nel 2012 sono ammontate a circa 530 miliardi di dollari, circa 400 miliardi di euro che, trasformato nel prodotto interno lordo di una nazione, ne farebbe la 22<sup>a</sup> maggiore economia mondiale.

Il valore delle rimesse dei lavoratori stranieri verso i propri Paesi di origine è praticamente triplicato nell'ultimo decennio, e oggi è addirittura tre volte più grande degli aiuti economici dati dal mondo sviluppato ai paesi in via di sviluppo.

Le cifre della Banca Mondiale confermano quello che molti economisti affermano da diverso tempo: l'immigrazione è una formidabile fonte di vitalità sia per i paesi che la attirano, sia per quelli di origine.

India e Cina, con più di 60 miliardi di dollari di rimesse annuali a testa, sono in testa a questa speciale classifica, non sorprendentemente tenuto conto dell'immenso numero di immigrati che proviene da quei Paesi.

Li seguono Messico, Filippine e Nigeria.

L'Egitto, al settimo posto, ha raddoppiato in cinque anni il livello delle rimesse, da 9 a 18 miliardi di dollari.

Ma l'impatto dei soldi mandati a casa dagli immigrati è ancora più forte in paesi più piccoli.

In Tagikistan, nell'Asia Centrale, le rimesse rappresentano il 47 per cento del Pil; nello stato africano della Liberia il 31 per cento; in Kirghizistan, altra ex-repubblica sovietica, il 29. Questi Paesi, in cui l'economia locale offre pochissime opportunità di sviluppo e in cui l'immigrazione è un fenomeno molto diffuso, vedono una fetta molto rilevante della propria economia dipendente dalle rimesse dei migranti.

Questo vero e proprio boom è dovuto principalmente a due fattori, estremamente connessi tra di loro: la globalizzazione e l'aumento del numero dei migranti, che sono, secondo le stime ufficiali che registrano solo l'immigrazione legale, ormai 214 milioni in tutto il mondo, di fatto la quinta nazione più popolosa del mondo.

A fronte di questo aumento nel volume delle rimesse, c'è un altro fenomeno ad esso correlato che però sta diventando sempre più preoccupante e cioè le percentuali che banche e agenzie

fanno pagare agli immigrati per spedire i loro risparmi.

In alcuni casi esse arrivano al 10 e talvolta anche al 20 per cento del valore delle rimesse inviate.

Uno sfruttamento ingiusto, che il prossimo summit del G8 vorrebbe vietare, con iniziative per imporre una percentuale massima del 5 per cento a questo genere di transazioni.

Questo tra l'altro a lungo andare potrebbe andare anche a vantaggio dei paesi ricchi della terra, che grazie alle rimesse degli immigrati, un giorno potrebbero non vedere più necessari i loro aiuti ai Paesi in via di sviluppo, anche se questo è un processo che potrebbe aver bisogno di molti anni.

Di fronte a questi dati è interessante notare come invece in Italia, nel 2012, si è assistito ad un calo dell'8% del valore delle rimesse, passando da 7,4 miliardi del 2011 ai 6,8 miliardi di euro del 2011 (secondo dati della Banca d'Italia).

L'Italia è il primo paese dell'Unione Europea in termini di volume delle rimesse inviate dagli immigrati fuori dai confini comunitari mentre, calcolando anche i flussi interni al Vecchio Continente, con una quota del 19 per cento, è il secondo mercato dopo la Francia.

A beneficiare dei flussi di denaro inviati dai circa sei milioni di immigrati presenti in Italia, sono soprattutto l'Europa dell'Est, l'Africa, l'America Latina e il Sud-Est Asiatico.

Con un miliardo e 280 milioni Roma ha il record di trasferimenti verso la Cina, seguita da Filippine e Romania.

Stesso scenario a Milano, dove si registra anche una maggiore incidenza verso Perù e Ecuador.

A Napoli invece va il primato per le rimesse in Ucraina.

Milioni di famiglie nel mondo dipendono dal lavoro degli stranieri in Italia.

Famiglie che nel corso del 2013 torneranno a veder crescere il volume delle rimesse.

Secondo le stime della Banca Mondiale, la flessione delle rimesse italiane dell'ultimo anno è passeggera.

Nel 2013 si attende una ripresa del flusso dei trasferimenti dall'Italia come dal resto d'Europa.

*(da un approfondimento di Iscos Lombardia)*

## 4. Proposta bibliografica - (Dossier Caritas Migrantes)

Strumento di lavoro prezioso, curato da Caritas e Migrantes e giunto alla sua ventiduesima edizione, il Dossier Statistico Immigrazione offre una fotografia molto interessante della presenza degli immigrati in Italia.



"Non sono numeri": questo il messaggio scelto dal Dossier statistico immigrazione per l'edizione del 2012 e significativamente ripreso dal discorso di Benedetto XVI per la Giornata mondiale delle migrazioni.

La più grave crisi economica del dopoguerra, infatti, non ha scoraggiato gli stranieri che hanno scelto di vivere in Italia. Gli immigrati continuano a crescere di numero: superano i 5 milioni in Italia, restano sopra il milione in Lombardia. Molti di loro pensano al nostro Paese come il luogo dove far crescere i propri figli, tanto che a Milano, in proporzione, le famiglie superano i singoli. Si dimostrano capaci di sapersi adattare ai cambiamenti del mercato del lavoro, persino più e meglio degli italiani.

Quanto alla Lombardia, infine, essa si conferma la prima regione per numero di immigrati, per ricchezza prodotta e inviata nei paesi di origine, per concentrazione di stranieri titolari di impresa.

## Invito aperto a tutte le donne e soprattutto... a tutti gli uomini!



**Sabato 23 Marzo**  
**ore 9.45 – 13.00**

P.zza San Giorgio, 2 (ang. Via Torino) - Milano

Interverranno:

**Carolina Pellegrini**

In Regione Lombardia Consigliera di Parità dal 2012  
Assessore alla famiglia e Solidarietà Sociale 2012/2013

**Paola Pessina**

A Rho Sindaco 2002-2007  
In CdA Fond. Cà Granda Policlinico



## Per il venerdì santo nei luoghi di lavoro

“Convertitevi e credete al Vangelo!”  
(Mc 1,14-15)



In quel tempo gli apostoli dissero al Signore:  
“Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose:  
“Se aveste fede quanto un granello di  
senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato  
e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe”.  
(Lc 17,5)

### PER LA PREGHIERA PERSONALE

Signore,  
tu che hai sofferto per tutti noi, morendo in croce.  
Tu che nonostante sia stato giudicato, processato  
ed infine condannato, hai saputo perdonare.

Aiutami a rafforzare la mia fede con umiltà,  
rendendomi meno fragile alle tentazioni  
e sempre con umiltà  
fa' che io possa perdonare il mio prossimo.

Aiutami ad arricchire la mia fede nel quotidiano,  
specialmente in questo momento di crisi economica,  
affinché accostandomi a coloro che, più deboli,  
non si sentano così abbandonati.

Signore, incoraggiarmi ed aiutami a pregare di più,  
rivolgendo un pensiero speciale a Maria che,  
madre di tutte le madri vegli ancora su di noi  
e non ci abbandoni nello smarrimento della fede.

Amen

### PER LA PREGHIERA COMUNE

#### Per coloro che soffrono

Ogni sofferenza umana, sia per malattia, che per  
vecchiaia, sia per solitudine che per abbandono,  
sia per mancanza d'integrazione che per violenza  
fisica o psicologica, merita attenzione.  
Signore, Tu che hai sempre compassione per  
tutte le sofferenze umane, infondi conforto e  
speranza a coloro che soffrono.

*Per questo ti preghiamo*

#### Per chi cerca lavoro

Affinché, nel perdurare di questo momento di  
crisi economica, non venga meno la dignità delle  
persone, ma cresca la speranza in un futuro  
più sereno in cui si realizzi il bene comune.  
Signore, Tu che hai conosciuto la fatica del lavoro,  
rischiara il cammino, spesso disperato, di  
chi cerca un lavoro.

*Per questo ti preghiamo*

#### Per la nostra fede

Nell'Anno della Fede, chiediamo allo Spirito  
Santo di:

- infondere a tutti noi il desiderio di approfondire il nostro “*essere cristiani*” con l'umiltà della preghiera e di gesti gratuiti verso gli altri.
- essere guida per quei giovani che – in un mondo colmo di distrazioni effimere – faticano a sentire la Sua chiamata vocazionale.
- sostenere Benedetto XVI in questa nuova fase della sua vita e dare forza al nuovo Papa per continuare l'opera di servizio alla Chiesa.

*Per questo ti preghiamo*

Ti invochiamo con la preghiera di Gesù:

*Padre nostro...*

### RIFLESSIONE

L'Anno delle fede può essere una occasione perché i cristiani prendano coscienza della responsabilità, particolarmente acuta in questa società plurale, di comunicare la convenienza della vita buona che nasce dal Vangelo.

Proporla e impegnarsi ad un confronto indomabile e rispettoso con tutti, diventa una risorsa.

*(Card. Angelo Scola)*